

BOLLETTINO

SEZIONE DEL C. A. I.
ANNO XL - N. 4
1977 - IV TRIMESTRE



SOCIETA' ALPINISTI TRIDENTINI



SOMMARIO

	pag.
qb - Convegno dei presidenti di sezione	111
BUSNARDO G. - Conoscete Ci-ma Trento? (1 ^a parte) . . .	112
r.c. - 26° Festival della montagna	118
BATTISTI C. - Marara Valgi-migli, escursionista	119
qb - Due ragazzi nel bosco, di E. Mosna	122
DEFLORIAN T. - Monte Fra-vort, versante N	124
— Notizie in breve	126
— IV Corso di Sci - Alpinismo	127
— La S.A.T. per la difesa del Lagorai	128
— In memoria di Bruno Scar-peri	128
— Sistemazione dei sentieri nel-la catena Lusia-Bocche . . .	129
PIEROPAN G. - Toponomasti-ca delle Piccole Dolomiti e M. Pasubio	132
MAGRIN B. - Lettere in reda-zione: nel Cherle	134
MARTELLATO D. - Le aquile del Dhaula	135
Indice	138
qb - In biblioteca	140

IN COPERTINA: Il Latemar da Val d'Ega (fotocolor gentilmente offerta dalle Arti Grafiche Manfrini - Calliano)

Direttore responsabile: QUIRINO BEZZI

Redattore: Romano Cirolini

Comitato redazionale: Franco De Battaglia - Silvio Detassis - Achille Gadler - Giuseppe Todesca.

Direzione - Amministrazione:
presso SAT - Trento - Via Mancì, 109

Abbonamenti: Annuo L. 1.200
Sostenitore L. 5.000
Un numero L. 300

Ai soci ordinari della S.A.T. il Bollettino viene inviato gratuitamente

« Voi fortunati che vivete nel tempo in cui infine è riconosciuto il bene che la lotta su l'Alpi sa dare. Voi farete della vostra una duplice vita: l'una quella del severo dovere negli studi, nel lavoro, nella società, vita necessaria che produce ma consuma; l'altra, la vita gioconda dell'Alpe, che esalta lo spirito e ritempra le membra, una vita per brevi ore, appartata fra sublimi bellezze e superiore alle vicissitudini quotidiane; vita che ridona coraggio, che vi restituisce alla famiglia fatti più sani, più buoni, più belli ».

GUIDO REY

(Da: « Lettere a Nino », Ed. Innocenti, Trento 1977, pag. 63)

Convegno dei presidenti e collaboratori di sezione

Domenica 27 novembre si è svolta presso la sede della sezione di Trento la consueta riunione annuale dei presidenti delle nostre sezioni.

In apertura, ha preso la parola il presidente della sezione Cirolini dando benvenuto ai rappresentanti intervenuti (per la cronaca: 37 sezioni rappresentate), dopo di che il presidente generale Graffer ha iniziato i lavori informando i presenti intorno alcuni dei problemi posti sul tappeto in occasione dell'ultima assemblea straordinaria dei delegati del Club Alpino Italiano, tenutasi a fine ottobre a Biella in occasione del 150° anniversario della nascita di Quintino Sella, fondatore del CAI.

In quell'occasione è stata infatti approvata una delle richieste a suo tempo avanzate dalla SAT: la costituzione del Convegno regionale Trentino-Alto Adige, che raggruppa le sezioni CAI della Regione, cioè il CAI Alto Adige e la SAT, forti complessivamente di quasi 20.000 soci. L'importante decisione fu presa a maggioranza dei delegati presenti.

I motivi della costituzione del nuovo Convegno si compendiano in una maggiore agilità organizzativa, trovandosi la SAT ed il CAI Alto Adige a risolvere problemi comuni. Verso gli amici triveneti la SAT ed il CAI A.A. intendono mantenere i più cordiali rapporti di buon vicinato.

È emerso ancora che recenti incontri fra esponenti del CAI e della SAT hanno smussato alcune delle motivazioni di malcontento che la SAT, gelosa della sua autonomia, aveva a suo tempo esternato nei confronti del CAI.

Il convegno dei presidenti ha quindi spaziato sulla situazione delle sezioni e sulla loro vita, molte volte operosa, auspicando un maggior impegno nei rapporti fra sezioni d'una stessa zona per la risoluzione degli stessi problemi (sentieri, escursioni, sedi, riunioni sezionali ecc.). Molto si è parlato della segnaletica dei sentieri alpini, sottolineando come alcune zone siano ancora da rivedere, ma anche constatando che la nostra provincia e quella di Bolzano sono all'avanguardia fra tutte le altre della cerchia alpina e appenninica nella segnaletica, secondo il piano a suo tempo studiato dalla SAT, segnaletica che viene eseguita volenterosamente e gratuitamente dai soci delle varie sezioni.

Non poteva mancare l'argomento rifugi, che nel numero cospicuo di 55 formano il patrimonio satino di maggior valore; negli anni futuri se ne aggiungeranno degli altri. È infatti in via di progettazione il rifugio al Velo della Madonna nelle Pale di San Martino, mentre durante quest'anno è entrato in piena funzione il nuovo rifugio «G. Segantini» che sorge presso il vecchio «cubo» del 1903 in alta Val d'Amola. Da notare poi la buona conduzione degli stessi: su 44 rifugi aperti con servizio d'alberghetto sono pervenute in Direzione solo 2 lettere di lamentele. Il che depone a favore dei custodi e del loro personale. Infine è stata scelta la località da proporsi a sede del congresso estivo, l'84° della serie; Pejo in Val di Sole, fissandone la data: il 9 e 10 settembre.

q.b.

Conoscete cima Trento?

...
*queste cime neglette
e pur si belle
meritano d'esser note
e noi lo facciamo con entusiasmo
e diciamo ai fratelli alpinisti:
venite e vedrete!*

Pompeo Tomaselli

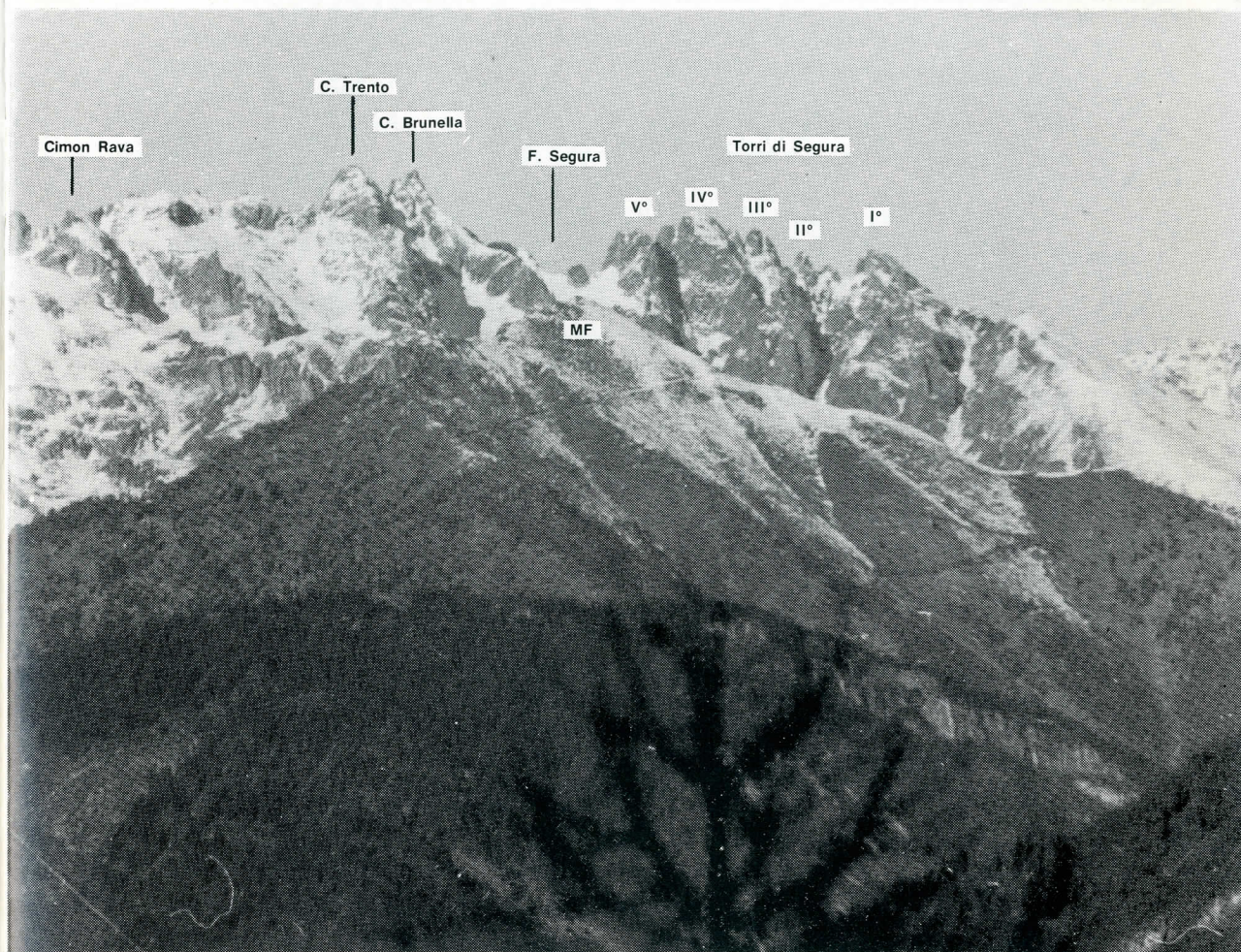
Cima Trento!? Forse qualche lettore sarà sorpreso nel trovarsi di fronte ad un monte che porta il nome del capoluogo del Trentino, qualche altro invece potrà leggere tranquillo e sicuro di un contatto diretto già avvenuto.

Ma che vuol dire conoscere un monte? Forse averlo salito, aver tracciato il proprio nome sul libro di vetta, essere ritornati soddisfatti con qualche bell'immagine scattata? Certo, questo è già molto! Ma ... e quel fiorellino rosa che cresceva solo nelle fessure delle rocce, chissà come si chiamava e perché viveva solo lì; e... che strane quelle forme delle rocce... e poi chissà perché proprio Cima Trento... e chi gli avrà dato questo nome? Quante volte ci siamo poste queste ed altre simili domande, misurando i passi sul sentiero o, in un attimo di sosta, per raccogliere un po' di fiato e guardarsi attorno?

Nelle pagine seguenti cercheremo dunque di fornire qualche elemento «in più» per quanti, alpinisti o semplici escursionisti, vorranno mettere nei propri programmi una gita verso questa solitaria cima.

Cima Trento è la massima elevazione della complessa dorsale delle Cime di Rava⁽¹⁾, uno dei tanti nodi montuosi dell'enorme massiccio cristallino compreso tra Brenta e Avisio, ma in particolare riconoscibile come diramazione della più famosa Cima d'Asta. Come tutte queste montagne, è stata per decenni dimenticata e solo da qualche anno si nota un tentativo di scoprirne le intatte ricchezze ambientali ed escursionistiche, patrimonio un tempo di rari alpinisti (ricordiamo un nome per tutti: Giovanni Strobele).

Questa cima non offre pareti grandiose, forse non è nemmeno mai riuscita ad avere una cartolina tutta per sé, ma non per questo è da considerarsi un monte di secondo piano, la cara vecchia montagna per le scampagnate sociali. A chi le si avvicina, appare come un enorme cuneo scolpito nel granito, formatosi accanto alla sorella Cima Brunella; ed è quanto meno strano che, essendo con quest'ultima cima sicuramente la cosa più attraente ed interessante dell'intero nodo montuoso, sia passata del tutto in secondo piano anche rispetto alla pur scarsa notorietà del Cimon Rava (m. 2.436) e del Cengello (m. 2.439). Ma come accade per gli ambienti naturali, quanto viene dimenticato può spesso riservare ricchezze conservate intatte; ed è questo il caso di Cima Trento, per la quale queste note non vogliono essere più di un invito, sicuri del fatto che ognuno saprà trovare quanto è in grado di scoprire.



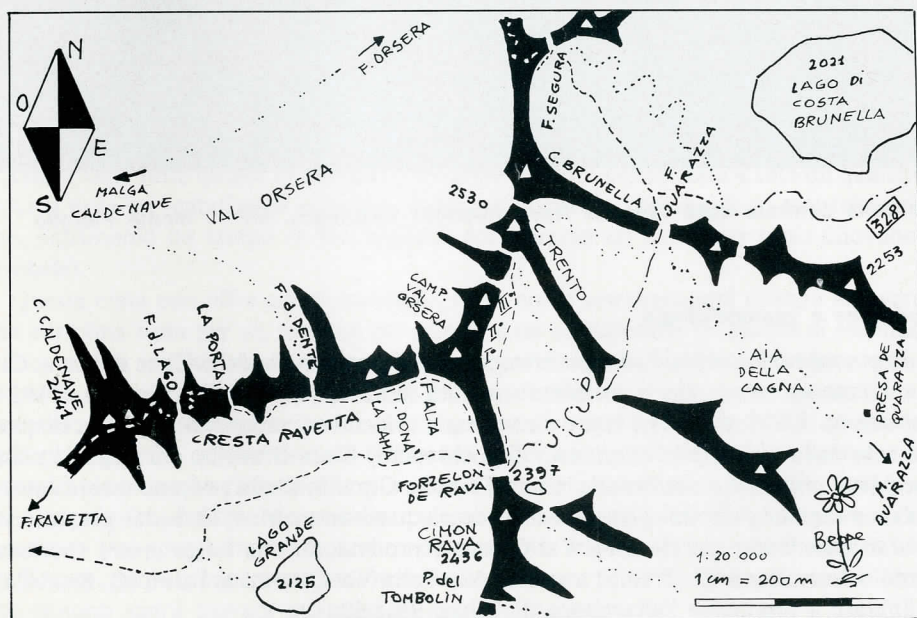
La zona centrale delle Cime di Rava (telegfoto da Enego). MF = Monte Fierollo

Posizione e geomorfologia

Posta nel nodo centrale ed alpinisticamente più interessante delle Cime di Rava, Cima Trento ne è non solo la massima sommità (attuale q 2530 IGM, ma fino al 1959 quotata m. 2529) ma anche una delle vette più evidenti ed imponenti, superata in questo solo dalla vicina (e inferiore solo di pochi metri) Cima Brunella, più elegante nelle sue pareti orientale e occidentale. Cima Trento e Cima Brunella possono essere considerate a ragione due cime gemelle e a struttura quasi simmetrica; ambedue presentano una strapiombante parete sulla Val Orsera e protendono una lunga cresta rocciosa verso oriente, l'una (C. Trento) a suddividere l'alta Val Quarazza, l'altra (C. Brunella) a limitare a meridione l'alta conca di Costa Brunella.



La rappresentazione della stessa zona come appariva nella tavoletta IGM «Cimon Rava» (1:25.000) basata sulle levate del 1905 - 1906. Si noti come il toponimo «Quarazza» sia posto ad indicare la parte alta del vallone più che la cima (q. 2529). Schizzo schematico della zona centrale della Cima di Rava



In particolare, a sud Cima Trento è separata da una forcelletta da due piccoli denti posti a ridosso dei campanili di Val Orsera; verso ovest l'ampia parete occidentale è limitata da due canali molto marcati (facenti capo alle due forcelle sovrastanti) spesso ricoperti da neve anche durante l'estate. Verso nord una netta forcilla separa Cima Trento dalla Cima Brunella, mentre verso oriente la lunga e accidentata cresta divide due valloni, che servono come rapido accesso alla cima.

Analogamente a tutto il nodo centrale, anche Cima Trento è formata da granito, riconducibile alla massa intrusiva di Cima d'Asta; la roccia è generalmente buona, ma nel versante occidentale i processi erosivi sono più intensi e i crolli di materiale (dovuti all'azione gelo-disgelo) più frequenti.

Gli escursionisti meno frettolosi possono poi trovare anche dei ritagli di tempo per osservare alcuni aspetti della lenta opera di trasformazione che ha subito e subisce continuamente questa vetta. Dalle posizioni a fronte dei fianchi meridionale e orientale si scorge una successione di linee di frattura ben marcate, subverticali e tra loro quasi parallele, intersecate da altre orizzontali: potrebbero sembrare il segno di una stratificazione della roccia, mentre invece si tratta di una fratturazione che ha interessato la massa granitica mentre avveniva la solidificazione. Arrivando poi nei punti più elevati, presso la cima o sulle dorsali più esposte, si notano molte parti rocciose con forme arrotondate: è il risultato dell'azione erosiva sulla struttura granitica, quando questa, come nel nostro caso, tende ad essere formata da cristalli minuti, posti in modo disordinato. In questo modo la roccia si disgrega in superficie «scomponendosi in una tipica ghiaietta biancastra luccicante per la presenza del quarzo e della biotite»⁽²⁾. Chi frequenta questi monti conosce bene queste soffici isolette sabbiose, frequenti nei solchi d'erosione e spesso anche in lembi nei ripidi prati sotto le pareti di roccia; in quest'ultimo caso sono il frutto del trasporto operato dalle acque dilavanti sul materiale smosso e del successivo deposito nei tratti, anche minimi, di addolcimento della pendenza.

Appunti sulla disputa toponomastica e sulla storia alpinistica

Abbiamo già accennato alla scarna notorietà di questa cima, ma cerchiamo ora di vedere in modo più approfondito quello che può essere considerato l'aspetto storico-toponomastico. Se Cima Trento sembra essere stata solo saltuariamente al centro di imprese alpinistiche, essa è però tuttora coinvolta in un singolare stato di confusione che, cresciuto e alimentato da grossolani errori di cartografi e scrittori, fa sì che oggi essa addirittura per alcuni esista e per altri no.

Scavando piano piano per raccogliere materiale per questa ricerca ci si è poi resi conto che la storia di Cima Trento è lo specchio delle vicende dei monti di Rava, un mondo schivo e nascosto che raramente ha rivelato i suoi umili protagonisti, siano essi i pastori o i pochi alpinisti; e attorno alla Cima Trento compaiono tutti questi personaggi che per necessità o per scelta hanno vagato per i valloni solitari o risalito le vette⁽³⁾.

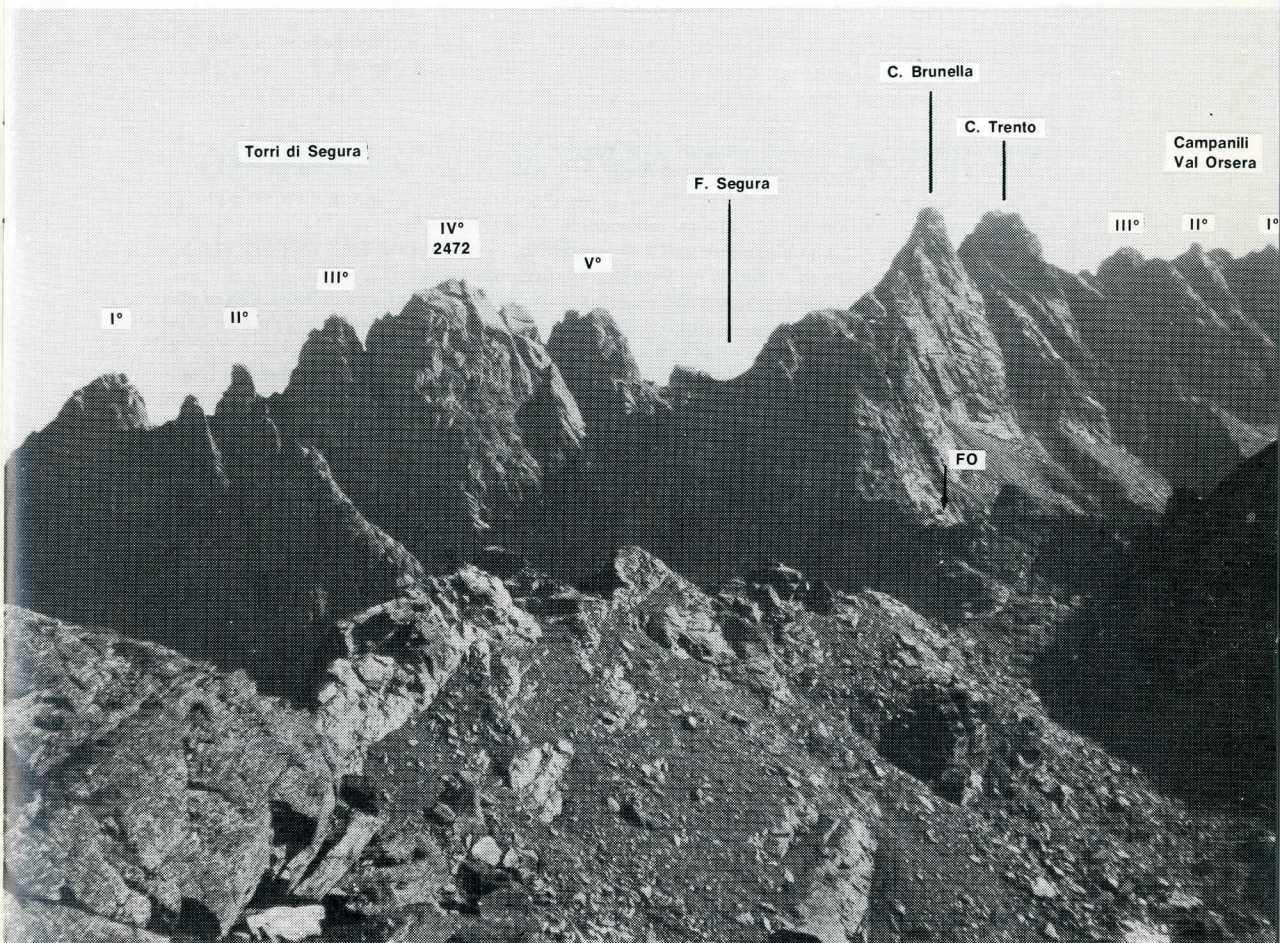
Ma conviene vedere le cose con ordine (e i fatti da riferire sono davvero molti) per cercare di capire come sia potuta sorgere questa controversia, come sia possibile che oggi, a 72 anni dalla prima salita che diede a ragione il nome al monte, Cima Trento non possa godere, non solo della notorietà che meriterebbe, ma nemmeno di un posto sicuro nei monti solitari di Rava.

L'ottocento, secolo dei pionieri e dell'esplorazione, lascia la nostra cima nel più completo anonimato: nella cartografia allora esistente le Cime di Rava sembrano un territorio impenetrabile e ostile, il disegno è vago e impreciso. Uno dei lavori più importanti, l'Atlas Tjrolensis (che porta la data del 1774 e le firme di Peter Anich e Blasius Hueber), segna con una certa precisione la Val Quarazza ed un lago omonimo (dove trovasi il lago di Costa Brunella) ma, come è comprensibile, mancano chiarezza e riferimenti per le cime.

Un qualche progresso segna nel 1849 la Geognostische Karte Tjrols che, con un tratteggio assai vago, ingloba varie cime (in realtà ben distinte) assegnando loro complessivamente il toponimo di Quarazza; era questo sicuramente il riferimento a quanto allora in uso tra i valligiani locali, soprattutto tra quei tesini che trovavano l'unico sostentamento economico nella pastorizia (in special modo ovini) sui pascoli di Rava poiché, come altrove, vi era infatti diffusa la consuetudine di dare ad una vetta il nome della località che questa sovrasta dall'alto. Ma il fatto però che con Quarazza si indicasse genericamente tutta la valle, unitamente al fatto che una cima con tale nome veniva posta più a meridione, fanno pensare che quanto veniva usato come nome nella Geognostische Karte fosse più un riferimento di comodo che non un preciso toponimo.

Scorrendo infatti il dizionario del Perini⁽⁴⁾, sotto il nome di Quarazza si legge così: «monte situato tra il Grigno ed il Maso, proprietà del comune di Pieve Tesino. La costa settentrionale si chiama Valle del Lago e la meridionale Sorgazza. Vi si trova una cascina capace di 70 bovini, 600 pecore, 76 capre. Rupe di granito». Con questi elementi, assai generali rispetto alla complessità del terreno, non è proprio facile localizzare la cima, ma le cose divengono già più chiare andando a leggere quel prezioso illustratore dei monti del Tesino che fu Francesco Ambrosi: «Quarazza (m. 2252) è monte a settentrione di Pieve Tesino, da cui si va prendendo la valle delle Malene. Spetta al granito di Cima d'Asta ed è alla sinistra del Grigno. Ha una buona cascina, e un lago (m. 1968) che si dice di Costa Brunella, dove si pesca il Salmarino»⁽⁵⁾. Non sembra molto di più, ma con l'aiuto della carta militare austriaca del 1882 (a scala 1:75.000) si riesce facilmente a stabilire che con Cima Quarazza si tendeva allora ad indicare la prima e netta elevazione della cresta che limita a sud il lago di Costa Brunella. Questa carta austriaca è di grande aiuto per ricostruire alcune parti delle Cime di Rava, ma lascia però dubbi su alcune posizioni e relega nell'ombra altre zone; così nel punto dove trovasi Cima Trento (che, ricordiamo, anche se non aveva ancora questo nome, era pur sempre la massima elevazione del gruppo ed un monte ben evidente) non compaiono indicazioni, quote o segni particolari, ma solo un tratteggio indicante una indifferenziata cresta o spartiacque.

Qualche anno più tardi Ottone Brentari pubblicava la sua «Guida del Trentino» e, rifacendosi con tutta probabilità alla soprannominata carta austriaca, nel descrivere (molto sommariamente del resto) le Cime di Rava nomina la «Quarazza» (m. 2252) senza riferimenti precisi però per ricostruirne la posizione; nel nucleo centrale nomina poi una «Cima Ravetta» (m. 2326), ad est della quale trovasi il pittoresco lago di Costa Brunella⁽⁶⁾, collocandola nel punto di diramazione meridionale della dorsale. Seguendo la descrizione, sembrerebbe essere questo il punto dove sorge la nostra vetta (in realtà ben più alta di 200 metri) ma ricorrendo ancora alla carta austriaca del 1882 la si scopre posta nel punto di massima elevazione (oggi q. 2442 IGM, corrispondente alla Cima Caldenave) della cresta Ravetta; il toponimo risulta inoltre poco comprensibile



La zona centrale delle Cime di Rava, ripresa dai pressi della Cima Buse Tedesche.
Fo = Forcella Orsera.

se si pensa che dallo stesso Brentari viene poco più avanti ripetuto per la vera Cima Ravetta (m. 2260), collocata con esattezza⁽⁷⁾.

Con questa, che è la prima guida completa che abbracci l'intera zona dei Lagorai e di Cima d'Asta, viene in sostanza sancito il vuoto nel punto centrale delle Cime di Rava, dove invece si innalzano due eleganti ed attraenti vette; ed in questa «svista» cade anche il Battisti che nella sua opera «il Trentino», descrivendo questi monti, sembra quasi dimenticare l'esistenza delle più elevate sommità⁽⁸⁾.

Tutto ciò può forse essere spiegato con la discreta fama che veniva assumendo allora la vicina e ben più imponente cima d'Asta, la quale copriva tutto l'interesse dei pochi alpinisti che dalla Valsugana, dal Tesino o dalla Val Cia, penetravano con fatica tra questi monti.

(Continua)

NOTE

- (¹) Per la conoscenza di questa zona montuosa esistono due lavori: Giovanni Strobele, «Note per uno studio del sottogruppo di Rava - Cima d'Asta» apparso nel volume per il 90° SAT - Trento 1963 e Giuseppe Busnardo, «il gruppo delle Cime di Rava» in *Le Alpi Venete* n. 2 1975, n. 1 e 2 1976 e n. 1 1977.
- (²) Giulio Ronchetti — Contributo alla pedologia del Massiccio di Cima d'Asta — Firenze 1958 pag. 39.
- (³) Ci si limita qui solo ad appunti e non su tutti; notizie in questa direzione più precise sono contenute in un lavoro sulla storia alpinistica del gruppo di Cima d'Asta in preparazione a cura dell'autore.
- (⁴) Agostino Perini — Dizionario corografico del Trentino — Trento 1854 pag. 125.
- (⁵) Francesco Ambrosi — La Valsugana descritta al viaggiatore — in *Annuario SAT 1878/79* pag. 91.
- (⁶) Ottone Brentari — Guida del Trentino — Bassano Pozzato vol. I pag. 432.
- (⁷) Questa viene posta giustamente all'estremità meridionale-occidentale delle Cime di Rava, presso quel grande piano inclinato noto come «il dogo». Cima Ravetta viene anche indicata attualmente come Monte Tauro, ma si tratta di una imprecisione perché tale nome spetta solo ai salti rocciosi e ai torrioni granitici posti più in basso della sommità, dove si forma l'impluvio del Rio Luzumina (come esattamente segnato nelle attuali tavolette IGM). Torniamo invece alla citata carta austriaca del 1882 dove si individua bene la Cima Ravetta di metri 2326; questa vetta, il cui vero toponimo è Cima Caldenave (si trova anche nel Brentari ma senza collocazione) per la splendida parete che incombe sulla valle di tale nome, risulta conosciuta dai pastori che ne frequentano il versante meridionale come Tombolin di Ravetta. La parola «Tombola», e così pure il diminutivo, sta ad indicare un grosso rilievo tondeggiante, quale in effetti questa cima presenta a meridione, non lasciando però immaginare come invece sia aspra e rocciosa la parete occidentale.
- (⁸) Cesare Battisti — Il Trentino, saggio di geografia fisica e antropogeografia — Trento Zippel 1898 pag. 65.

26° Festival della montagna e dell'esplorazione

Tavola rotonda sullo sci alpinismo (27.4.78)

La 26ª edizione del Festival della montagna e dell'esplorazione «Città di Trento» si svolgerà dal 23 al 29 aprile. Numerosi sono i films già inviati per l'ammissione al concorso cinematografico.

Il consueto *Incontro internazionale alpinistico*, il 19° della lunga, simpatica tradizione, si svolgerà, come al solito dal 27 al 29 aprile. La manifestazione di maggior rilievo sarà una *Tavola Rotonda sullo sci alpinismo*, alla quale parteciperanno qualificati sciatori alpinisti di tutta Europa.

Le relazioni ufficiali saranno tenute dal noto esperto francese prof. Ph. Traynard «Attualità dello sci alpinismo» e dall'ing. G. Lenti della Commissione sci alpinismo del C.A.I. «Istruttori e scuole di sci alpinismo».

La Tavola Rotonda si svolgerà giovedì 27 aprile ad ore 9.30 presso la sede della S.A.T. (1° piano).

Anche quest'anno l'ITAS ha bandito il concorso per un premio di letteratura di montagna, in concomitanza col 26° Festival internazionale della montagna. Il tema è:

«Opera narrativa che abbia come argomento l'ambiente e le persone che vivono ed operano in montagna».

Manara Valgimigli «escursionista»

Quest'anno ricorre (o meglio ricorreva lo scorso anno) il centenario della nascita di Manara Valgimigli (9 luglio 1876 – 29 agosto 1965).

Molte furono e sono le manifestazioni commemorative in convegni di studiosi, su giornali, riviste e libri che celebrano l'insigne grecista, il filologo, il letterato e il cittadino che mai abdicò alla rettitudine e fermezza politica.

Per noi trentini ricorderò il profilo affettuoso e ammirato che ne ha fatto Mario Untersteiner in «Incontri» pubblicato nella «Collana» «Voci della terra trentina» attuata con coraggiosa tenacia e intelligenza da Riccardo Maroni.

Tra tante voci che ricordano Valgimigli, credo debba trovar posto anche quella degli «Alpinisti trentini», poiché egli fu amante della montagna e particolarmente delle Dolomiti. E sovente scrisse e descrisse le sue solitarie escursioni e traversate. In queste descrizioni, fatte con la sua splendida arte di scrittore, propone dei pensieri e dei pensamenti che sono quelli di noi montanari, mentre montanaro lui non era.

Ne «Il mantello di Cebete» (Arnoldo Mondadori Editore 1973) il primo racconto è intitolato «La strada, la bisaccia e la pipa (e anche Giosuè Carducci)» ed è dedicato a Concetto Marchesi; Parlando della felicità Valgimigli esclama: «E la mia, finché dura, è questa: sacco sulle spalle, grosse scarpe ferrate, pipa tirolese; e andare in giro per le Alpi. Più su, e meglio è; più solo e meglio è». Lungi dunque dalle compagnie rumorose e festaiole e prosegue: «E così una mattina, da Fusine di Zoldo, solo e beato mi avviai verso la forcella di Alleghe». Qui giunto le nubi che prima ingombravano il paesaggio si schiusero ed apparve al Valgimigli l'immane parete della Civetta e più lungi la Marmolada, e così ci esprime le sue sensazioni: «E l'ora e l'aria e la luce, e il silenzio e la solitudine, mi avevano messo in cuore non so che tenerezza e allegrezza; un cuore da religioso o da innamorato, che in fondo è lo stesso».

Sensazioni, pensieri che spesso noi alpinisti abbiamo avuto in montagna. Il Valgimigli prosegue il suo racconto, ora romantico ora arguto mescolando reminiscenze classiche e ricordi del Carducci (a sua volta peregrino a Caprile nel 1886).

Molti altri sono i racconti di montagna ne «Il mantello di Cebete», ma uno, intitolato «L'ultimo viaggio» mi pare particolarmente suggestivo, e, ritengo che il riportarlo integralmente sia il miglior omaggio a Valgimigli ed un dono agli amanti della montagna. Eccolo:

«Erano più di due settimane che non se ne sapeva niente; ma in realtà fuori di qualche domanda vaga di quelli dell'albergo Alpino, a Plan, donde era partito e dove pare avesse detto di ritornare, nessuno si era occupato di lui e tanto meno preoccupato. Genti di casa sua o non ne aveva o li aveva avvezziati lui stesso a lunghe assenze e a lunghi silenzi. Era un povero ometto senza nessuna aria, nemmeno di alpino camminatore. La fotografia che ne pubblicò il «Carlino» l'estate passata, quando fu

ritrovato, da più giorni morto, in un anfratto roccioso del Sella, lo raffigurava seduto sopra un dirupo con dietro uno sfondo di montagne: una giacchetta da impiegato, di quelle che si dicono da strapazzo, occhiali a stanghetta, di ferro, e un volto placido. Dalle carte che aveva si seppero nome e cognome, Giuseppe Fava, che abitava a Milano, che aveva settantaquattro anni. Altro non si seppe, e nemmeno si domandò: tanto la persona dovè apparire, ai più sbiadita e scolorita, e priva di umani interessi e rapporti.

Questo aveva, e si capì, la passione della montagna; e quando la passione della montagna prende a quel modo, prende tutto, e diviene gelosa e perfino scontrosa e aspra. Infilato il sacco e messosi in via, non voleva assolutamente nessuno con se; qualunque pretesto o modo gli era valido per rifiutare compagnia. Ogni altro linguaggio gli era incomprensibile e lo infastidiva; i monti soltanto, gli alberi e le rocce i dirupi, i corsi d'acqua e il viottolo sonante al passo degli scarponi, queste sole cose avevano un linguaggio per lui, che lui intendeva e a cui poteva e sapeva rispondere; tutto il resto era vuoto, nullo, indifferente.

— Sì, caro Giuseppe, neanche me, credo ti fui e sono così somigliante, avresti voluto compagno di cammino; e, diciamolo pure, neanche io te. E solamente ora che sei morto, compagni ignoti l'uno dell'altro, possiamo parlarci, e anche rifare insieme, oggi, tu e io, la strada che tu facesti in quei giorni.

Arrivasti a Plan nel pomeriggio tardo, col traballante e cigolante e fumante trenino della Val Gardena. Sento dire che lo sopprimeranno. «Linea a scartamento ridotto» è scritto nell'orario ferroviario. Impiegati dello Stato (anche tu?), si aveva egualmente lo sconto del cinquanta per cento; ci si presentava allo sportello col nostro scontrino. Intorno a Santa Cristina faceva tre volte il giro del paese per guadagnare quota. Su su con grandi sbuffate. Quel giorno, nella carrozza, anzi, nel terrazzino della carrozza, c'eri tu solo. E quando comparve, a un tratto, in mezzo agli abeti, nel cielo splendente, la splendente cima del Sassolungo, la tua faccia s'illuminò. Bastavano i pochi soldi del biglietto ferroviario alla tua consolazione. Se poi si arriva sotto quel monte per uno dei tanti sentieri che lo recingono, viene voglia di buttarci sdraiati sul ghiaione, con gli occhi al monte e al cielo, e di non muoversi più.

La mattina dopo, all'alba, scendesti dall'albergo. Subito ritrovasti il viottolo, assai largo e piano e diritto, che in costa sul rio Gardena finisce al Plan de Gralba. Tagliasti più e più volte, a sinistra, la strada maestra, scorciandone verticalmente per prati le molte svolte, con l'occhio ai paletti bianchi che ogni tanto la indicano sopra di te; e arrivasti al Passo Gardena. Punto di partenza questo, non di arrivo: perché il proposito tuo era di arrivare in giornata al rifugio Boè, e insomma di attraversare all'interno, ne' suoi valloni, tra i suoi abissi, tra i suoi pinnacoli, lungo le sue alte pareti scoscese, grandissima parte del Sella scegliendo, per la traversata, la così detta via ferrata delle Mèsules, e di raggiungere poi, la mattina dopo, per il grande ghiaione in discesa, il passo Pordoi.

— Tu o io? È lo stesso, caro Giuseppe. Solo che io la tua ultima traversata la feci con te, invisibile ombra, e tu, l'ultima mia, invisibile ombra, la facesti con me. Non difficile, per un giovane; un po' meno facile, ma anche di molta soddisfazione, per uomini dell'età mia e tua e così amici della montagna da non averne paura. Il cammino è nei punti peggiori, o migliori, aiutato da indicazioni precise, da sporgenze di roccia, da paletti infissi e da corde metalliche; ma ci sono anche, per mutamenti av-

venuti nella stagione invernale o nelle intemperie, spazi vuoti e pareti esposte e salti da superare; e ci sono, come sempre, sorprese non prevedute e non prevedibili. Ogni tanto, fra incastri e angoli e spigoli e contrasti di roccia, ti vedevo scomparire e riapparire.

Ecco, ora veramente sei in difficoltà. Ti è mancato ai piedi l'appiglio, o perché caduto e non te n'eri accorto, o perché sei deviato anche di pochi centimetri dal sentiero giusto. Tu lo sai che non bisogna mai perdere di vista la successione immediata degli appigli e dei segni. Certo è che ora il peso della tua persona è tutto sulle falangi delle tue mani, sui tuoi polsi, sulle tue braccia. Non solo ti devi reggere, ma ti devi sollevare, perché l'appiglio c'è, lo vedi, ma è più sù, troppo più sù. Con uno sforzo supremo, finalmente, il piede poggia, preme, prende, tiene; e sei in alto, saldo. E un largo sorriso ti infranca il volto. Perché sotto c'era l'abisso? Anche per questo. Ma anche per altro: perché sotto di te, in un cerchio di neve bianca e fresca, vedi, premio supremo e incomparabile, l'occhio azzurro del laghetto del Pissadù.

— Al rifugio Boè arrivasti infreddolito e stanco. Male ti ristorò il poco cibo che riuscisti a inghiottire; male ti riscaldarono le due coperte spinose da cavallo che ti buttasti addosso nella cuccetta del rifugio. Ma la mattina presto eri già in via per il Passo del Pordoi. Ad affrettare, anziché a indugiare, ti persuase il maltempo. Si sa che cosa è il maltempo sui tremila metri: vento che urla, nubi nere che strisciano in fuga sopra e sotto di noi, ciechi a ogni vista e a ogni via, neve, grandine, precipizi di acqua, rovinio di pietre, passo continuamente incerto tra fenditure, ora visibili ora invisibili. Cercare comunque un riparo fra rocce e fermarsi.

Un mezzo millimetro di arteriola indurita dagli anni, che ora, alla fine, si rompe. Un dolore acuto ti fascia e stringe e strazia a sommo del petto. E poi come un sordo scroscio di sangue dolente che ti percorre il braccio sinistro. Tu capisci. Il morituro sempre capisce e sa quando è l'ora. Avevi trovato un riparo sotto un arco di roccia. E lì rimanesti, caro compagno Giuseppe, ormai fedele per sempre alla solitudine sacra delle tue e delle mie montagne».

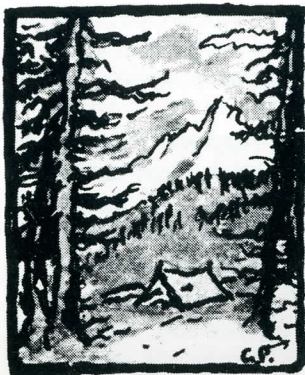
I sestogradisti e meno non recrimineranno certo per qualche ingenuità tecnica e inesattezza di itinerario e credo saranno grati per la mirabile prosa, ispirata dal fascino dei nostri monti, che, questo letterato e solitario escursionista, Manara Valgimigli, ci ha lasciato.

NUOVO BIVACCO IN ADAMELLO

A cura del CAI di Brescia, un nuovo bivacco - fisso è stato recentemente installato nell'alta Val Adamé a quota 2.800, poco sotto la bocchetta delle Levade (che mette in comunicazione detta valle con la val di Fumo).

Il bivacco — che consente di dimezzare il percorso tra il rifugio Lissone e il rifugio alla Lobbia Alta — sorge su uno sperone dalla grande bastionata che sorregge il nevaio per la bocchetta delle Levade, da cui dista 15 minuti circa.

Raggiungibile in 3,10 h. dal rifugio Lissone, il bivacco — dedicato all'alpinista Ceco Baroni — ha 6 posti letto.



Due ragazzi nel bosco

Un invito di Ezio Mosna

«Papà Ezio» il vizio l'ha nel sangue! Ma è un vizio che gli possiamo perdonare, perché... beh! lo hanno un po' tutti quanti frequentano ed amano la montagna e la vogliono conoscere in tutte le sue manifestazioni. Così, lui che fu a lungo educatore, oggi ch'è da anni a riposo ha voluto riprendere la sua missione e, da una cattedra ben più larga di quella della scuola, ha voluto ancora istruire ed educare.

Insegna a vedere, ad osservare il mondo che ci sta appresso, a leggere in quel grande libro ch'è il bosco, per capirlo in tutte le sue espressioni, sia floreali che faunistiche, sia dovute alla sapiente mano dell'uomo che vi vive a stretto contatto ed ancor più vi viveva nel passato, sia nei grandi fenomeni naturali che vi incidono pagine di grandezza selvaggia.

È forse questo volume un lontano ricordo di lezioni antiche, è forse reminiscenza di escursione fatte assieme a giovani studenti per guidarli ed incamminarli a fare le proprie scoperte, ad elaborare le proprie impressioni, insomma ad esplorare per conoscere il mondo meraviglioso che ancor ci circonda, ma che, purtroppo, è sempre più minacciato.

La sua conclusione è da meditare: «Troppi uomini sono ancora insensibili alla bellezza e alla poesia della natura; e troppo pochi sono coloro che sanno accostarsi ad essa per goderne l'ineffabile armonia e ascoltarne gli ammaestramenti, con l'ansia di conoscere e in semplicità di vita. Come avete fatto voi (si rivolge ai «Due ragazzi nel bosco» (n.d.r.); voi col vostro sacco, con la vostra tenda, voi senza bisogno di nessuno... Piccoli uomini liberi nella solitudine divina dei monti». (qb)

(A lato, due illustrazioni del volume)

Mosna Ezio: Due ragazzi nel bosco - Ed. TEMI, Trento, pp. 164, L. 4.500.



Il moto vorticoso dei ciottoli impresso dall'acqua del torrente aveva creato delle cavità a forma di marmitta (si chiamano infatti 'marmitte torrentizie')... (pag. 13).

Foto F.lli Pedrotti



... c'erano, a formare la soglia del gradino dal quale una volta il ghiacciaio precipitava in basso, le cosiddette rocce montonate da esso limate e lisciate e tondeggianti appunto come schiene di montone, che risaltavano nella loro nudità fra gli ontani e i rododendri... Foto E. Mosna

MONTE FRAVORT

versante N

(Proposta di un itinerario alpinistico primaverile).

Il Monte Fravort, per la sua posizione isolata fra la Valsugana (a Sud) e la Valle dei Mocheni (a Nord), viene considerato una delle montagna più panoramiche del Trentino e data la vicinanza dei centri turistici di Vetriolo e della Panarotta è meta molto frequentata in qualsiasi stagione. Nonostante ciò, esclusa l'ondulata, pascoliva cresta SO per la quale sale il sentiero dal rif. Panarotta e da Malga Masi attraverso la Bassa, la Fontanella e il Pian dei Cavai, gli altri versanti sono poco frequentati. Rari sono quegli alpinisti che vengono attratti da questa montagna eppure tanto cara agli escursionisti, trovandovi in essa soltanto «un prato». Forse sarà meglio osservare più attentamente: il versante settentrionale del monte, quello cioè che guarda la Valle dei Mocheni e più precisamente la Valle dei Molini è solcato da due ripidi canaloni lunghi c. 250 metri che se percorsi a primavera inoltrata quando le condizioni della neve sono migliori, possono soddisfare e divertire anche quell'alpinista che vedeva nel M. Fravort solo ed esclusivamente un prato.

— Accessi: la base dei canaloni è raggiungibile dalla loc. Kamaus per due diversi itinerari, il primo dei quali è comunque da consigliarsi:

a) Dalla loc. «Kamaus» (m. 1300), raggiungibile in auto da Pergine per Frassilongo e Roveda (Km. 11), si imbecca la strada forestale per il Ponte Rio dei Molini seguendola fino al ponte stesso (m. 1600 c. - ore 1.15) (km. 3,5). Dal Ponte si inizia a salire lungo la selvaggia Valle dei Molini e attraversato un bosco devastato in parte dalle valanghe si esce su vasti e ondulati dolci pendii nevosi; lasciando sulla sin. il M. Gronlait e sulla destra il M. Oscivart si giunge in una grande conca detta «Busa del Fravort» ai piedi del versante settentrionale del Monte Fravort, in vista dei canaloni che vogliamo salire (m. 2035 - ore 2.30 da Kamaus). È consigliabile legarsi qui essendo disagiata fermarsi oltre; con pendenza crescente fino a 35° si guadagna la base di uno sperone roccioso che separa i due canaloni.

b) Dalla loc. Kamaus (m. 1300), si imbecca la mulattiera che percorre il crinale occidentale della Cima di Mezzodì (loc. Mittagsspitze) e che costeggiando alcune caratteristiche baite di edilizia mochena al margine di radi boschi di larici raggiunge la forcella che separa la cima di Mezzodì dal M. Oscivart (m. 1650 - ore 1.00). Proseguendo lungo la dorsale Occidentale del M. Oscivart per boschi prima e ampie creste nevose poi, godendo di un panorama vastissimo e suggestivo si perviene infine sulla Cima del M. Oscivart (m. 2283 - ore 2.30). Scesi in breve alla forcella che separa il M. Oscivart dal M. Fravort, dopo esserci legati, si discende nel vers. E lungo un canalone (35°/40°) fino allo sbocco del medesimo (c. 100 m.) da dove, traversando diagonalmente verso destra (E) si raggiunge la base di uno sperone roccioso che separa i due canaloni Nord del M. Fravort.



— Compiere la salita dell'uno o dell'altro canale è indifferente; entrambi i canali conducono direttamente sulla vetta presentando stessa lunghezza e difficoltà. Un solo consiglio: partite molto presto il mattino in modo da svolgere la salita quando la neve è ancora dura e gelata, quando cioè le condizioni della neve più assomigliano a quelle che normalmente si ritrovano d'estate sulle pareti di ghiaccio in alta montagna. La discesa a Kamaus si può effettuare percorrendo a ritroso l'itinerario «B».

La quota raggiunta e la salita erano modeste ma la soddisfazione a me è rimasta,..... spero anche a voi.

Canaloni nord del M. Fravort

Disl. m. 200; 6 lung.

pendenza 45°/50°

tempo ore 1

periodo consigliabile: aprile-maggio

materiale: piccozza, corda, ramponi.

IN BREVE

Dal 1 marzo al 23 aprile: aperta la scuola primaverile di alpinismo *G. Graffer*. La dirige Diego Baratieri. È il 13° corso e si svolge nei dintorni di Trento.

Il 34° corso estivo invece si svolgerà dal 23 al 30 luglio. Sarà diretto da Renato Comper e si svolgerà nelle Dolomiti di Brenta, con base al rif. Pedrotti alla Tosa.

**

La apposita commissione provinciale ha approvato sette nuove guide alpine. Sono: Claudio Detassis, Pio Ferrari, Silvio Riz, Guido Stanchina, Lodovico Vaia, Walter Vidi e Giampaolo Zorzea.

**

Il nostro socio benemerito comm. col. Italo Marchetti, a lungo presidente della SAT di Arco, è stato riconfermato presidente della Sezione di Trento dell'Associazione Nazionale Alpini. Il nostro Kirchner confermato consigliere. Congratulazioni e auguri.

**

A cura della Sezione di Arco, dal 30 marzo all'11 giugno viene organizzato il 4° corso di alpinismo «Prealpi trentine». Diretto dall'acc. Tello Ferrari di Riva, si avvale della collaborazione di esperti e appassionati di natura alpina. Il corso riscuote da ben 3 anni il più lusinghiero successo.



Veduta d'insieme del nuovo Rifugio Segantini, eretto dalla S.A.T. in alta Val d'Amola (Presanella). Il nuovo rifugio, inaugurato l'anno scorso, ha registrato una buona affluenza di alpinisti, rivelandosi elegante e funzionale. (foto Cirolini)

SCUOLA DI SCI ALPINISMO «DOLOMITI DI BRENTA»

IV Corso di Sci Alpinismo

GENNAIO-APRILE 1978



CAI - CLUB ALPINO ITALIANO
SAT - SOCIETÀ ALPINISTI TRIDENTINI



LA SCUOLA DI SCI ALPINISMO «DOLOMITI DI BRENTA»

La scuola di sci alpinismo «Dolomiti di Brenta» patrocinata dalla SAT, con sede in Madonna di Campiglio, funziona ormai da cinque anni, diretta da M. Andreolli; quest'anno la direzione è passata nelle mani di J. Casiraghi. Attuali consiglieri sono M. Andreolli e U. Lorenzi.

L'impostazione dei corsi e la definizione dei programmi hanno dato alla Scuola fin dall'inizio, un'impronta di livello elevato. Le ascensioni, spesso impegnative, hanno però contenuto nel numero la partecipazione degli allievi, pur consentendo il raggiungimento di buoni livelli qualitativi.

Per questa stagione le domande di ammissione sono state notevolmente superiori alla media degli scorsi anni, mentre la media degli allievi è risultata fortemente disomogenea. La Direzione della Scuola ha perciò deciso di effettuare un Corso propedeutico che affiancasse quello normale, particolarmente riservato a quegli appassionati ancora alle prime armi o non molto dotati.

L'attività 1978 della Scuola comprende perciò il IV corso di Sci Alpinismo, strutturato come al solito in escursioni di fine settimana, e il 1° corso di Introduzione allo Sci Alpinismo, che adotta invece la formula dello stazionamento continuato in rifugio.

Nell'illustrazione è riprodotta la suggestiva copertina del programma della Scuola, che porta avanti nella zona Brenta-Presanella-Adamello un moderno insegnamento dello sci alpinismo nell'ambito d'una concezione classica della montagna.

La SAT per la difesa del Lagorai

Realizzando una proposta avanzata nell'ultimo Convegno dei Presidenti S.A.T. a Trento, si sono riuniti, il 16.12.1977 presso la sede S.A.T. di Levico i rappresentanti delle Sezioni che gravitano attorno al Gruppo dei Lagorai: dalla Valsugana, alla Valle di Fiemme, all'Altopiani di Piné, con i rappresentanti della Sede Centrale S.A.T.

Le Sezioni del Lagorai, dopo approfondita discussione, hanno approvato la seguente mozione:

— tenuto conto della particolare importanza che il Gruppo dei Lagorai riveste, per la sua integrità e le eccezionali caratteristiche ambientali che impongono una attenta salvaguardia, auspicano che il Gruppo venga riservato durante l'estate al turismo alpino tradizionale e durante l'inverno allo sport dello sci-alpinismo-escursionismo.

Auspica ancora che nella stagione estiva i sentieri di accesso e di attraversamento del Gruppo siano rigorosamente riservati all'escursionismo non veicolare, per la miglior tutela di un patrimonio al quale le Sezioni danno tanta parte della loro opera, senza dimenticare i gravi danni all'equilibrio ecologico derivanti dalla circolazione motorizzata.

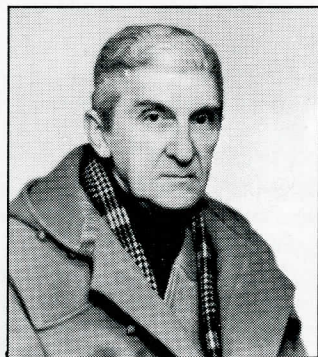
Per questo problema, anzi, che riveste un più ampio interesse provinciale, sollecitano le competenti autorità ad approntare il Regolamento di esecuzione della Legge Prov. 53 del 11.12.1973 art. n. 53.

Le Sezioni approfondiranno i problemi della salvaguardia dei Lagorai in successive riunioni, già programmate per i prossimi mesi e restano a disposizione per collaborare nel doveroso compito di risolvere le numerose difficoltà.

LE SEZIONI S.A.T. DEI LAGORAI

IN MEMORIA

Bruno Scarperi



Il 26 maggio 1977 è scomparso Bruno Scarperi.

Dolore immenso per i suoi cari, rimpianto per gli amici ed un vuoto nel sodalizio al quale apparteneva sin dal lontano 1930. Fu tra i frequentatori della Malga Pozza, prima della costruzione del Rifugio Lancia, quando cioè la località si raggiungeva, da Rovereto, a piedi dopo qualche ora di cammino. Vice Presidente dinamico del Gruppo Sciatori SAT di Rovereto negli anni 1954-1956, organizzatore attivo di numerose edizioni del Trofeo Lancia. Appassionato sciatore, ha amato profondamente la montagna, ma soprattutto l'ha amata nel massimo rispetto per la natura.

Sistemazione sentieri nella catena Lusia - Bocche

Nell'ambito della sistemazione e manutenzione dei sentieri di pertinenza delle varie Sezioni, la Sezione di Predazzo nel corso dell'estate - autunno 1977 ha preso in considerazione i sentieri sulla destra orografica del torrente Travignolo tra Bellamonte, Lusia e Passo Valles.

Dei vecchi tracciati era rimasto ben poco. Le ingiurie degli anni e delle intemperie, degli eventi bellici, la crescita della vegetazione avevano pressoché cancellato non solo la segnaletica, ma anche i segni naturali dei vecchi percorsi.

È stata così programmata ex novo, e poi realizzata una rete di sentieri che copre tutta la zona ed è così composta:

- a) una serie di sentieri in direzione N-S, seguenti all'incirca i solchi dei torrenti Pradazzo, Juribrutto, Bocche, Costagnella, Vallaccia;
- b) una serie di sentieri all'incirca orientati in direzione E-O, che intersecano i primi: uno che collega le malghe a quote comprese tra 1900 e 2200 metri; uno che percorre a un dipresso la cresta dello spartiacque Travignolo - S. Pellegrino.

Sentieri Nord-Sud

- n. 631 Malga Vallazza - Lago di Juribrutto.
- n. 629 Ponte di Juribrutto - Malga Juribrutto - Lago di Juribrutto - Forcella Juribrutto.
- n. 626 Ufficio Demaniale di Paneveggio o Ponte sul Rio dei Buoi (raccordo) - Malga Bocche - Lago di Bocche - Bivio 628 a quota 2555.
- n. 621 Malga Bocche - Val dei Laghi - Lago di Lusia inferiore - Bivio 633.
- n. 660 Bellamonte - Passo Lusia.

Sentieri Est-Ovest

- n. 623 Malga Vallazza - Malga Juribrutto - Malga Bocche - Ponte di Bocche sul Rio di Costagnella - Canvere - Passo Lusia.
- n. 628 Forcella Juribrutto - Bivio 626 a quota 2555 - Cima Bocche.
- n. 633 Passo Lusia - Crinale Lastè di Lusia - Cima Lusia - Forcella sul crinale Lusia-Lastè - Bivio 621 - Forcella Lusia (Caserina) - Lago di Lusia superiore - Forcella Bocche - Cima Bocche.

L'ultimazione di questo lavoro, che si sintetizza in 52 Km. di sentieri regolarmente segnati e che ha già riscosso il plauso di valligiani, alpinisti e turisti, ha richiesto l'impegno di ben 22 giornate in montagna con il percorso esplorativo di oltre 150 Km.

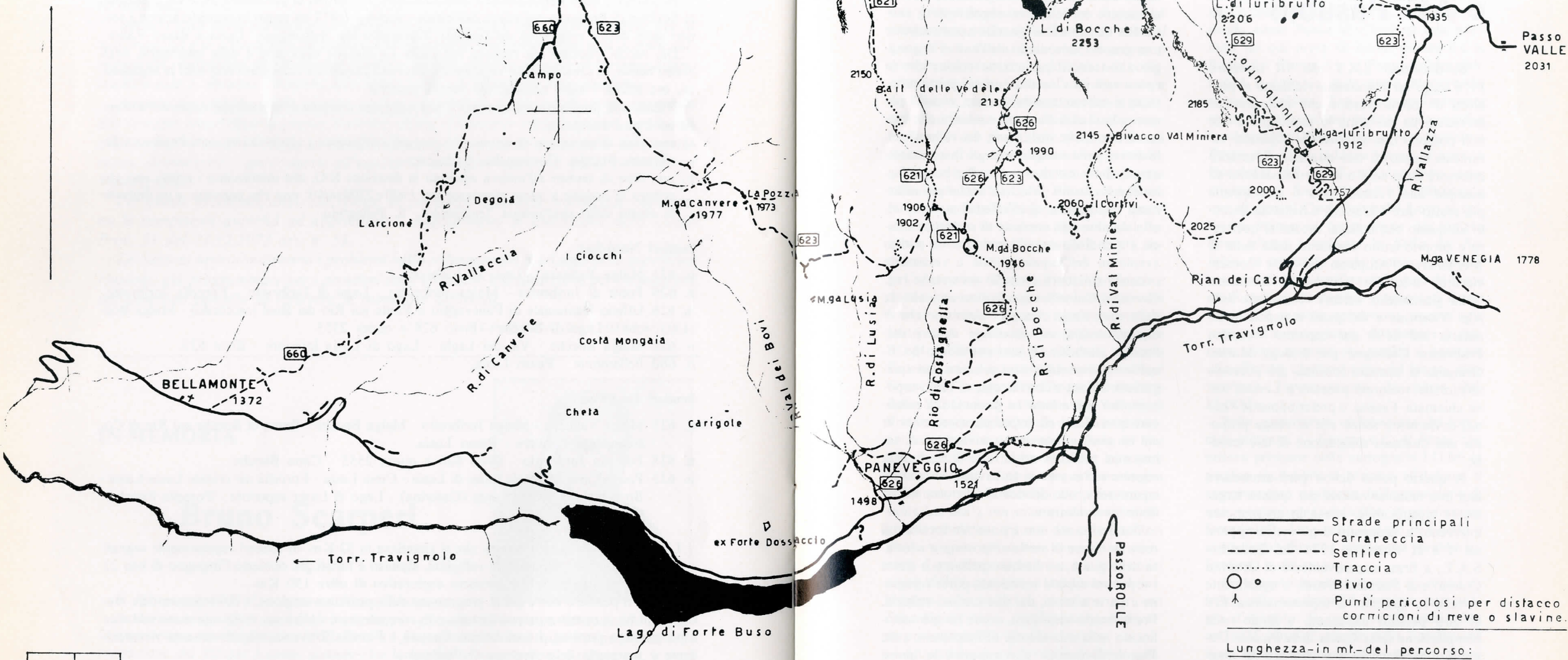
Mentre il pensiero corre già al programma della prossima stagione, è doveroso rendere merito a chi ha in maniera preponderante, con competenza e dedizione, realizzato materialmente il programma previsto: i soci Enrico Cavada e Fiorella Traversa, rispettivamente vicepresidente e segretaria della Sezione di Predazzo.

(N.d.r.) Nelle pagine seguenti una planimetria della zona con i nuovi sentieri (dis. E. Cavada)

C.A.I.-S.A.T.

Sez. di PREDAZZO

Settore orog. destra Travignolo
Dalla carta dell'I.G.M.I. = 1:25.000
e rilievi diretti.



F. 11	F. 11
III S.E.	II S.O.
F. 22	F. 22
IV N.E.	I N.O.

- Strade principali
- - - Carrareccia
- - - Sentiero
- Traccia
- Bivio
- ▲ Punti pericolosi per distacco cornicioni di neve o slavine.

Lunghezza-in mt.-del percorso:

Sul terreno: s. 621 mt. 4000	s. 629 mt. 5130
623 13650	631 3000
626 9250	633 7000
628(C) 2300	660 5860

(C)-limitatamente al tratto F.lia Juribritto -C. Bocche.

Toponomastica delle Piccole Dolomiti e M. Pasubio

Sul Bollettino S.A.T. del III trimestre 1976 leggo un interessante richiamo ai problemi di toponomastica che naturalmente investono un po' tutte le montagne e che non possono non interessare l'alpinista veramente degno di tale qualifica. L'emerito estensore dello scritto in parola accenna ad esempio alle *Vèzzene* (ma è sicuramente più esatto dire *Vèzzena*), il delizioso piccolo altopiano che collega, mediante quel vero e proprio istmo costituito dalla Sella di Monterovere, l'Altipiano dei Sette Comuni vicentini a quello trentino di Lavarone. Nella giustamente celebre «Relazione delle Alpi Vicentine e de' passi e popoli loro», redatta nel 1598 dal capitano vicentino Francesco Caldogno per il doge Marino Grimani, la cennata località, già possesso territoriale vicentino passato a Lèvico, viene chiamata *Vesena* o preferibilmente *Vezena*, ovviamente senza che ci venga proposta una qualsiasi spiegazione di tale termine.

A questo punto debbo però ammettere una mia manchevolezza, per quanto largamente giustificabile, intesa in un mancato intervento a proposito degli scritti apparsi nel I e II trimestre 1974 del Bollettino S.A.T., a firma rispettivamente di Ottorino Colorio e di Fausto Stefanelli e ugualmente vertenti su questioni di toponomastica. Ero in quel periodo impegnato a fondo nella compilazione della Guida delle Piccole Dolomiti e M. Pasubio, poi ultimata nel maggio 1976 e che, a Dio piacendo ed i preposti consentendolo, dovrà apparire nella Collana Guida Monti d'Italia edita dal C.A.I. e dal T.C.I. sperabilmente, dato

l'andamento della Collana stessa, non a titolo postumo.

Per quanto una Guida di chiara impostazione alpinistico-escursionistica non possa che dedicarsi in maniera un po' sbrigativa alla toponomastica della regione descritta, non mi sono sentito di abdicare del tutto a tale argomento, riconoscendone l'importanza ma in pari tempo rendendomi conto della personale incapacità di poterlo affrontare con effettiva cognizione di causa. Per questo abbisognando assolutamente una grande padronanza dell'antico linguaggio alto-tedesco parlato da coloro che in epoca remota s'insediarono su queste montagne e nelle sottostanti vallate, e cioè i pastori e boscaioli d'origine cimbrica che battezzarono molte delle cime, dei valloni, delle forre, delle malghe e degli insediamenti umani che le caratterizzano. Per buona fortuna, è il caso di dirlo, ma anche per essermene guadagnata quell'affettuosa stima atta a stabilire una corrente di reciproca fiducia e quindi d'autentica amicizia, ho potuto avvalermi dell'impareggiabile e veramente preziosa collaborazione del roveretano rag. Giovanni Cainelli, espertissimo conoscitore della zona sia in chiave di alpinismo che di toponomastica, ed eccellente cultore dell'antico cimbrico. Il suo contributo ha finalmente consentito non soltanto una spiegazione chiara e convincente di molti toponimi, ma soprattutto ha permesso di rettificare precedenti ed errate interpretazioni in cui io stesso, forte della convinzione di taluni miei predecessori in fatto di studi della regione e che però si trovavano sostanzialmente nella mia identica condizione, avevo finito per incorrere.

Naturalmente non è possibile fornire qui tutta la messe di notizie riportata e adottata nella guida; mi limiterò pertanto a citare i toponimi esposti e criticati, parte a ragione e parte a torto, dai due cennati colleghi. Premettendo senz'altro, come ho già sottolineato nella mia «Storia dell'alpinismo sulle Piccole Dolomiti» che apparirà in questi giorni, che se la cartografia I.G.M. ha guadagnato grandemente in fatto di esattezza e agevole leggibilità dei rilievi ottenuta col sistema aerofotogrammetrico, non altrettanto

to può dirsi sia avvenuto in fatto di toponomastica e direi anche di viabilità alpinistica: perciò rivelando una mancata, oppure non cercata, collaborazione tra rilevatori da una parte e alpinisti e autorità locali dall'altra.

Vorrei precisare innanzitutto che le Piccole Dolomiti non sono di Vallarsa o Val Lèogra e via discorrendo: sono semplicemente le *Piccole Dolomiti*, suddivise in cinque gruppi fondamentali. Uno di essi, ed esattamente quello della Carega (e non *del* Carega!), a causa della sua estensione e complessità, è stato suddiviso nei sottogruppi del Nodo Centrale, del Fumante e del Cherle; in quest'ultimo, per ovvia praticità descrittiva, comprendendo l'intero contrafforte Nord Ovest, che si spinge fino a Rovereto. Così come il Pasubio, per analoga ragione, ha il suo bravo sottogruppo culminante nel M. Forni Alti. Il complesso Novegno - Priaforà - Summano, per quanto costituisca un'evidente filiazione del Pasubio, è stato considerato quale entità autonoma.

Col termine *Cherle*, il cui significato è duplice, potendosi intendere come piccola conca rocciosa oppure appezzamento di prato e di bosco, la vecchia cartografia I.G.M. (vedi tavoletta M. Obante) indicava l'intera zona calante dal crinale Nord Ovest del Gruppo della Carega e delimitata dalla Val Gerlano a Nord e dal Vallone di Pissavacca a Sud. Quindi non si è trattato, nel battezzare a suo tempo la *Pala dei Tre Compagni* (fu la prima sommità ad essere notata e salita), di presuntuosa sfrontatezza (Dio mio, sig. Stefenelli, che piccozza pesante Lei usa!), ma soltanto di un diritto legittimamente conseguito dai primi salitori d'una vergine e fin'allora innominata sommità. La vollero dedicare a tre loro amici precipitati in quel tempo dal Dente del Sassolungo; allo scrivente, sia detto per non dimenticato inciso, toccò in sorte di doverne riconoscere le straziate salme.

Altrettanto dicasi per tutti gli altri numerosi toponimi successivamente apposti man mano, e bisogna dire esclusivamente ad opera di alpinisti vicentini, la zona veniva pazientemente esplorata e riconosciuta; in

fine conservando ad essa il suo primitivo termine globale di *Cherle*, giustamente riferito all'intero sottogruppo in essa riassunto.

Nell'impossibilità materiale di recuperare l'antico termine di *Cherlong* per il Vallone di Pissavacca (sarebbe come pretendere di chiamare nuovamente Passo del Boale il ben noto Passo Buole!), questo bellissimo toponimo è stato ugualmente ripreso attraverso la Bocchetta e la Cima già erroneamente chiamate del Calieron, infine battezzando come *Punta di Cherlong* una sommità fin qui priva di nome situata fra la Punta dei Camosci e la Punta di Mezzodi, perciò a dominio della parte inferiore del cennato Vallone. Era poi completamente errata la collocazione, sempre nella vecchia tavoletta M. Obante, dell'antico toponimo *Passo del Lovo*, laddove invece si apre la *Bocchetta dei Fondi*: suavia, dopo tante improprietà, finalmente se n'è imbroccata una di giusta! Quel Passo del Lovo si collocava invece, in tempi ancor più lontani, dove adesso è indicata la *Sella del Rotolòn*, ed era usato quale transitò (cioè passo) prima che si verificasse la grande frana del Rotolòn, che cambiò i connotati al terreno. Si è creduto opportuno, ancora una ventina d'anni or sono, di adottare il cennato nuovo termine che meglio si adattava alle effettive caratteristiche del luogo, ottenendone l'approvazione da parte dell'I.G.M.

Sulla controversa collocazione dei toponimi indicanti *C. Carega* e *C. di Posta*, che tuttora permane nella cartografia I.G.M. (è persino incredibile e proprio all'italiana il compromesso risultante dall'apposizione di una preposizione maschile a un termine femminile!), dopo tutto quanto si è detto e scritto ogni ulteriore perplessità sarebbe infondata, a dir poco.

Per quanto invece concerne gli errori rilevati sulla tavoletta M. Pasubio, ci troviamo d'accordo: la carta del Pasubio edita nel 1975 sotto gli auspici della Fondazione Berti, reca esattamente al loro posto i toponimi di *M. Dietro il Gasta* (ma forse sarebbe stato più giusto dire M. Drio el Gasta), Cherle, Stadel, nonché Passo e Val di Lomo (e non dell'Omo). Tale carta non è che

un anticipo di quella successivamente disegnata per la Guida, alla quale sono state apportate altre importanti rettifiche, come quella di *Colsanto di Dentro* al posto del ridicolo *Colsantino*, che semmai meritava di essere chiamato *Colsantone*, perché più alto del *Colsanto* vero e proprio, un tempo

noto come *Colsanto de fora*.

Chiedo scusa agli amici trentini per la chiacchierata forse protrattasi un tantino più del prevedibile, con un buon arrivederci, su questo e altri argomenti, all'uscita della Guida; beninteso facendo i debiti scongiuri per via di quel postumo.

LETTERE IN REDAZIONE

Ritengo utile fare alcune precisazioni in riferimento ad un articolo apparso sul V/s bollettino a firma del Sig. *Ottorino Colorio* pag. 30 Bollettino n. 1 del 1974 «*Mutamenti dei nomi volgari in Vallarsa*» Righe 20-21-22 là dove testualmente si afferma: «Uno degli ultimi cambiamenti, è capitato al vecchio Cherle, il cui nome è stato mutato in «Pala dei tre Compagni» perché tre soci della Sez. Veneta del CAI, lo scalarono due volte...

Ciò non è esatto: anzitutto la pala dei *tre compagni*, non si trova nel Gruppo del Pasubio, bensì nel Sottogruppo del *Cherle* nel *Carega*, quindi nel versante opposto della valle. Questa Guglia, allora senza nome, fu salita la prima volta già nel 1940 e precisamente il 14 luglio, dai vicentini Dal Pra', Padovan e Rizzi, che appartenevano al gruppo rocciatori vicentini, allora attivissimo, e poiché la vetta da loro salita per la primissima volta, era composta da tre punte, la battezzarono «*Pala dei tre compagni*» in memoria dei compianti *Dal Molin, Anzi e Massaria*, che in quei giorni erano caduti mentre scalavano il Dente del Sassolungo.

Le vie aperte il 20 settembre del 1972 da Baschera, Castagna e Peserico si riferiscono proprio alla Pala dei Tre Compagni (Gruppo del Carega - Sottogruppo del Cherle). Vorrei inoltre ricordare al sig. Colorio, che «Cherle», è un toponimo assai diffuso nelle nostre montagne ed è un toponimo di origine cimbrica che deriva probabilmente dalla voce «Kar» unita al diminutivo «ele» col significato di «Piccola scodella», essendo così, non sarebbe nemmeno del tutto ingiustificata la denominazione «kerle» anziché «Cherle» come è talvolta stato usato da alcuni alpinisti.

In ogni caso, la Cima Cherle, che le ultime carte topografiche quotano 1834 metri (cartografia IGM), non risultava fin qui *mai* salita da alcun alpinista, sia del versante trentino che di quello vicentino, e qui vorrei che vi fosse, anche in base ad eventuali notizie storiche riferite alla Grande guerra, una eventuale smentita da chi fosse in possesso di dati certi. Da parte mia, mi sono curato anche di interpellare uno dei maggiori storici della 1^a Guerra mondiale, grande conoscitore di quei luoghi: Gianni Pieropan, il quale nemmeno è a conoscenza di alcuna salita compiuta da alpinisti o da soldati in quella cima.

Concordo infine con il sig. Colorio, circa la scarsa conoscenza di quei luoghi dimostrata dai compilatori delle carte topografiche, ma è evidente che laddove non solo non vanno gli alpinisti (mi riferisco in particolare agli alpinisti trentini, visto che la Vallarsa è trentina), ma nemmeno i valligiani, hanno se non conoscenze assai vaghe, il compilatore non poteva attingere a fonti sicure, e di questo ancora oggi abbiamo ampie dimostrazioni sulle carte attuali.

Tutti gli alpinisti vicentini e non, che frequentano quelle montagne, credo riconoscano come il miglior conoscitore di tutto ciò che le riguarda lo studioso Gianni Pieropan che da anni attende ad un mastodontico lavoro: La Guida delle piccole Dolomiti, che presto dovrebbe veder la luce, e la quale si spera fugherà ogni dubbio, circa toponimi e ogni altra cosa che possa interessare gli appassionati e gli alpinisti, speriamo naturalmente che anche i futuri cartografi, ne tengano conto.

Saluti alpini

Bepi Magrin



Il Dhaulagiri I (m. 8172)

Le aquile del Dhaul.

Se si eccettua qualche servizio — tempestivo ma forse non abbastanza attento — la stampa italiana non ha parlato molto della vittoriosa spedizione italiana al Dhaulagiri I organizzata dal Gruppo Guide di S. Martino. Da quelle notizie il lettore ha appreso soltanto che due italiani hanno raggiunto il 4 maggio 1976 la cima (la settima della terra) posta a quota 8172, superando le non poche difficoltà venutesi a creare per la scarsità dei rifornimenti e per le avverse condizioni atmosferiche. Mentre è sperabile che la storia dettagliata di questa impresa, sicuramente di grande interesse alpinistico e umano, venga pubblicata in un libro, è opportuno tentare un bilancio per dare all'impresa delle guide di S. Martino di Castrozza il rilievo che essa merita. L'alpini-

smo non ha affatto chiuso, come molti vorrebbero far credere, il proprio splendido ciclo, ma è ben vivo e sta anzi attraversando un periodo di grandi fermenti per opera dei giovani che propugnano il ritorno ad uno stile classico di arrampicate e cioè il più possibile povero dell'uso di mezzi tecnici anche e soprattutto nelle imprese estreme. Quali sono quelle ancora possibili nelle pareti più assurde delle Alpi e delle montagne dell'America del Sud e dell'Asia.

Le imprese giustamente celebrate dei fratelli Messner sul Nanga Parbat (1970), di G. Messner e di P. Habeler sullo Hidden Peak (1975) e di Calcagno e Machetto sul Tirich-Mir (1975) ci autorizzano a dire, per il modo in cui sono state condotte, che il futuro è già oggi. La spedizione delle guide

di S. Martino oltre ad essere la terza italiana a vincere un ottomila, dopo il K2 e l'Everest, ha dimostrato l'enorme valore della professionalità e ha consentito ai due vincitori di avvicinare con il loro balzo finale le appena ricordate grandissime imprese di Messner e compagni.

La professionalità, e cioè la preparazione tecnico-atletica e l'esperienza, è importantissima in montagna. Lo è quando l'obiettivo è una arrampicata di mezza giornata sulle nostre Dolomiti, ma lo è molto di più quando si tratta di tirar fuori dai pasticci qualcuno o quando si tratta di affrontare i rischi e le difficoltà di una spedizione ad un ottomila. Il Gruppo Guide di S. Martino ha dimostrato di possedere una elevata professionalità, numerosi e non trascurabili dettagli della loro impresa lo stanno a dimostrare.

In primo luogo il costo della spedizione che è stato estremamente contenuto in rapporto al costo di simili spedizioni italiane e straniere. Sessantasette milioni cui ne vanno aggiunti altri trenta per il trasporto dei materiali e dei dodici componenti la spedizione dato che l'aereo militare, già promesso, è stato negato all'ultimo momento. Cifra modestissima se paragonata alle parecchie centinaia di milioni occorsi, spedizioni similari. E come spesso accade, chiedere troppo poco è controproducente: quella somma non ha ancora trovato completa copertura e il suo reperimento ha creato alle Guide difficoltà non indifferenti. I consensi e le pacche sulle spalle non bastano.

Anche i tempi dell'impresa sono stati assai contenuti e quindi indicativi di grandi capacità. Tre mesi per organizzare una spedizione ad un ottomila sono davvero pochi. L'idea di dividere equamente le responsabilità finanziarie e organizzative si è dimostrata in questo senso decisiva. Il fattore tempo riveste tuttavia la massima importanza in fase di attuazione: quanto più veloce è la cordata o la spedizione tanto più elevate sono le probabilità di evitare i pericoli oggettivi delle montagne quali le valanghe ed il maltempo. Ebbene solo due mesi sono occorsi ai dodici scalatori per portare due uomini da Kathmandi alla vet-

ta del Dhaulagiri I a quota 8172. Si basi, senza l'aiuto dell'aereo e degli elicotteri che hanno alleviato l'estenuante fatica dell'avvicinamento di tante notissime imprese himalaiane e in particolare degli svizzeri i primi salitori del Dhaulagiri I che nel 1960 sono direttamente atterrati sulla spalla nord-ovest a quota 5870 sorvolando l'enorme e difficile serraccata sottostante. Gli americani si sono «accontentati» di frasi portare tutto il materiale e il cibo fresco, ogni due giorni, al colle nord-ovest da un piper.

Quella degli italiani è invece una salita in perfetto stile, è una vittoria degli uomini, non della tecnologia, su di una montagna che ha bocciato numerose spedizioni e che ha già fatto diciotto vittime umane.

Il terzo aspetto che contraddistingue l'impresa delle guide di S. Martino è quello strettamente alpinistico. L'exploit tecnico-atletico dei due uomini che hanno raggiunto la vetta merita di essere raccontato. Il 26 aprile Luciano Gadenz, Silvio Simoni e Giampaolo Zortea piantano il campo IV a quota 7100 per ridiscendere dopo ai campi inferiori provati da quattro giorni di duro lavoro in quota. Al campo IV salgono intanto Luigino Henry, Sergio Martini, Giampietro Scalet e Giampaolo Depaoli per attrezzare con corde fisse la soprastante fascia rocciosa che presenta le maggiori difficoltà d'arrampicata. Il 1° maggio Zortea e Simoni partono dal campo II per quello che sarà l'attacco finale alla vetta. Il giorno seguente essi salgono dal campo III al campo IV incontrando Henry, Scalet e Depaoli che stanno discendendo angustiati dalla bronchite che causa loro violenti accessi di tosse: sono gli effetti del durissimo sforzo dell'arrampicare oltre i seimila. Anche Martini, che sosta al campo IV assieme a Gadenz, dovrà discendere, il giorno seguente, al campo II. Al IV restano dunque Gadenz, Simoni, Zortea con i due Sherpa. Il 3 maggio, i cinque carichi di materiale, compresi i viveri degli americani providenzialmente rinvenuti sotto la neve nel luogo ove questi avevano piazzato il loro campo III, partono per aggiungere altri metri ai 1300 che già li separano dai loro compagni al campo II. Superato il tratto

già attrezzato continuano ad attrezzare e piantano il campo V a quota 7530.

Da qui occorrerà tentare perché il tempo stringe e da venti giorni si va avanti a carne di bufala, riso e the.

Gli sherpa non vogliono restare al campo V e ridiscendono il giorno stesso al campo IV. Ai tre rimasti bastano poche parole per decidere: essi restano nella tenda sino alle primissime ore del 4 maggio, poi attaccano. I loro amici si trovano al campo II, 1700 metri più in basso, a tre giorni di distanza. Altri 650 metri di salita li attendono. Una cresta non molto ripida, ma fragtagliatissima e continuamente investita da fortissime raffiche di vento. Gadenz poco dopo deve rinunciare perché le mani gli si stanno congelando. Zortea e Simoni procedono in cordata e senza l'aiuto delle bombole verso la vetta che toccano alle 14 e 30. Duemila e cinquanta metri di dislivello, a quelle quote, sono stati superati negli ultimi quattro giorni: non molti possono vantarsi di un simile successo. I due vincitori ora discendono al campo V e vi trovano Gadenz, assieme devono continuare la discesa perché a 7530 metri la respirazione e il sonno sono difficili e il recupero delle energie impossibile. Delle tre tende del campo IV, una è piccolissima, una è occupata dagli sherpa, la terza è lacerata perché

colpita da una scarica di sassi e deve essere riparata in qualche modo. Il giorno seguente un altro balzo porterà i vincitori dal campo IV al campo II dove troveranno gli amici ad attenderli.

Per valutare l'impresa dei Zortea e Simoni basta ricordare che Calcagno e Machetto hanno aperto la loro via sul Tirich Mir salendo, in quattro giorni, dai 5800 metri dell'ultimo campo ai 7700 della vetta e che il balzo finale dei fratelli Messner, uno dei quali morirà nella seguente drammatica discesa, sul versante Rupal del Nanga Parbat inizia dai 7200 metri dell'ultimo campo e porta i due ai 8120 metri della vetta.

Il Gruppo Guide di S. Martino di Castrozza è il primo in Italia ad aver organizzato con successo una spedizione ad un ottomila. La loro impresa è sicuramente destinata ad essere seguita da altri, ma le difficoltà finanziarie che essi stanno incontrando attenuano non poco la soddisfazione per la bella vittoria.

Resta pur sempre il prestigio per essi, per il CAI di cui sono membri ed in genere per tutto l'alpinismo italiano, come resta la garanzia per chi si legherà alla corda di questi uomini, di aver a che fare con veri campioni.

Dino Martellato

LETTERE ALLA REDAZIONE

Ho letto sul Bollettino n. 3 - 1977 la pregevolissima recensione di Gianni Pieropan sull'opera di Robert Skorpil «Pasubio 1916-1918». Ho apprezzato moltissimo il contributo di Pieropan, di cui sono grande estimatore e nel contempo l'occasione di divulgare l'avvincente libro di Skorpil. Nel presentare l'opera, tuttavia, Pieropan ad un certo punto afferma che «si tratta d'un valido contributo per una storia definitiva del Pasubio in guerra che ancora non è stata scritta». Ora, a parte che molto e da più parti è stato scritto sulla guerra 1915-18 in Pasubio, mi preme qui ricordare un'opera che forse fra tutte ha raggiunto maggiormente i termini della completezza. Trattasi di «Pasubio eroico» del roveretano Mario Ceola, edita dalla Tip. C. Tomasi di Rovereto nel 1939, costituente il XII volume di quella preziosa collana di documenti sulla guerra 1915-18 in gran parte dello stesso autore, che usciva a cura del Museo Storico Italiano della Guerra, di Rovereto...

Rovereto, V. Dante, 56 - 8.1.78

Gianni Zanon

INDICE ANNATA 1977

Vita della S.A.T. e delle Sezioni

	pag.
qb - Cinque lustri di soccorso alpino	3
r.c. - Un atteso confronto fra le guide alpine	20
— A ricordo di Pino Prati	19
— Assemblea generale dei delegati	39
p.s. - Ristrutturato il Gruppo rocciatori	42
— L'83° Congresso a Mori	75
— Il nuovo rifugio Segantini	79
qb - Il convegno dei presidenti di Sezione	111
— La S.A.T. per la difesa del Lagorai	128
Sezioni di: Trento, Rovereto, Avio, Bindesi, Pergine, SOSAT, Ledrense	33
Rabbi, Tione, Riva, Toblino	68
Molveno, Alta Val di Sole, Brentonico, Fondo	101
Natale alpino di Trento (1976)	63
Corsi di Roccia a Fondo	59

Storia, geografia, geologia, Flora e Fauna

BUSNARDO G. - Il pino cembro e la sua diffusione nel Lagorai - Cima d'Asta	13
INZIGNERI M. - El giaròn	43
BEZZI Q. - Come la S.A.T. entrò a far parte del C.A.I.	49
ANGELINI Br. - Catasto speleologico	64
BEZZI Q. - Cenni sulla Selva di Campiglio	86
CORAIOLA M. - A proposito di toponomastica	90
CADROBBI Br. - Congresso di climatologia	92
BUSNARDO G. - Conoscete Cima Trento? (1ª parte)	112
PIEROPAN G. - Toponomastica nelle Piccole Dolomiti e Pasubio	132

Varie

ROSSI M. - Un ricordo di Fr. Gadotti	21
qb - Ricordando don Onorio Spada	31
r.c. - 25° Festival di Trento	52
DE BATTAGLIA Fr. - Val Leogra - Premio ITAS 1977	54

	pag.
BERTELLE A. - Acclimatemento in montagna	61
BASILE M. - Il telefono nei rifugi alpini	81
MARCHI R. - Dino Buzzati è tornato nelle Pale	82
BATTISTI C. - Manara Valgimigli, escursionista	119
— IV corso di sci alpinismo	127

Problemi della montagna e protezionismo

SUSAT - Nuova iniziativa turistica al passo delle Selle	25
— I nostri rifugi	70
ITALIA NOSTRA - Strade nel Parco Naturale di Campiglio	91
— Un nuovo bivacco in Adamello	121

Alpinismo

— Italiani sul Dhalaugiri I	30
r.c. - Sentiero « D. Buzzati » nelle Pale	56
MAGRIN G. - Il castello del Cherle	58
— Prime salite	67
STEINKÖTTER H. - L'avventura « Groelandia »	95
DEFLORIAN T. - Monte Fravort, versante N	124
— Sistemazione sentieri catena Lusia-Bocche	129
MARTELLATO D. - Le aquile del Dhaula	135

Necrologi

f.g. - Ferdinando Manfrini	30
FEDERSPIEL Br. - A ricordo di P. Prati	93
DE FRANCESCH - Walter Gamper	98
— Bruno Scarperi	128

In biblioteca

qb - Sulle montagne della grande guerra (Ortles, Marmolada ecc.)	99
PIEROPAN G. - Pasubio	99
r.c. - Escursioni nei parchi alpini	104
STEINKÖTTER H. - Arena della solitudine, Vita fra le pietre	105
qb - Lettere a Nino	107
MOSNA EZIO - Due ragazzi nel bosco	122

IN BIBLIOTECA

GOBETTI A.: **Una frontiera da immaginare** - Dall'Oglio, Milano - pp. 280 - tavv. f.t. in bianco e nero e a colori - L. 5.000.

Speleologia e alpinismo, due passioni che hanno spinto Andrea Gobetti a vivere tante avventure come evasioni dal conformismo dei più.

TERRAY L.: **I conquistatori dell'inutile** - Dall'Oglio, Milano - pp. 346 - tavv. f.t. in bianco e nero e a colori - L. 5.000.

Autobiografia d'una delle più importanti figure dell'alpinismo francese e mondiale, che va dalle prime vittorie di Terray sulle Alpi, a quelle delle grandi imprese himalaiane.

CASSIN R.: **Cinquant'anni d'alpinismo** - Dall'Oglio, Milano - pp. 216 - tavv. f.t. in bianco e nero e a colori - L. 15.000.

Autobiografia (in formato 20x28) di uno dei maggiori alpinisti del nostro tempo, dal duro lavoro giovanile ai primi contatti colla montagna lecchese, la Grignetta, alle vittorie sulla Lavaredo, sul Badile ed alle spedizioni extra-europee. Specchio d'un'incredibile attività che Riccardo Cassin ha vissuto e che in queste pagine ci fa rivivere.

FR. FINI - G. MATTANA: **Il Gran Paradiso** - Zanichelli, Bologna - pp. VIII + 328 - 166 ill. in bianco e nero - 32 tavv. a colori - 32 tavv. in bianco e nero - L. 11.800.

È certamente fra le più complete opere fra le molte uscite sul Parco. Del Parco non fa il solo problema centrale ma lo tratta come entità concreta di vita di chi gravita sul suo territorio.

Stimoli e suggerimenti (itinerari, appoggi, gastronomia, ecc.) che hanno immediata utilità pratica per chi visita quei luoghi.

H.v. LICHEM: **Spielhanstoss und Edelweis** - L. Stocker Verlag - Graz - 1977 - pp. 304, 234 foto originali, 76 pagg. in b.n., 8 a col., 64 facsimili di comun., schizzi ecc. - Scellini austr. 496 - D.M. 69.

Piumotto sul berretto e stella alpina sulle mostrine sono i simboli del leggendario corpo dei Kaiserschützen, vecchio quanto quello dei nostri alpini. Il volume ne fa la storia dai tempi di pace alle azioni compiute sul più alto fronte d'Europa durante la grande guerra dallo Stelvio al mare.

Sono il più vecchio gruppo d'alta montagna, istruito ed usato anche sui nostri monti. Il volume documenta largamente la storia delle imprese su rocce e ghiacciai, fra le tormentate, le lavine, il gelo, negli scontri fra i nostri alpini. L'autore è noto come studioso di cose militari, di geografia alpina ed abile fotografo.

(qb)

Bollettino S.A.T. - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Registrato alla Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Trento al n. 38 in data 14 maggio 1954

Direttore: QUIRINO BEZZI

Arti Grafiche Saturnia - Trento